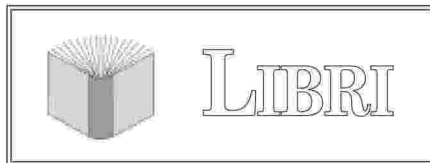


Vi è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta è rispondere al quesito fondamentale della filosofia”: con queste parole ha inizio “Il mito di Sisifo”, la celebre opera pubblicata da Albert Camus nel 1942. Al di là della drammatica provocazione contenuta in tali espressioni, va detto che, lungo i secoli della storia del pensiero occidentale, i filosofi si sono occupati in misura soltanto marginale della questione del suicidio. Inoltre, si può affermare che tra coloro che ne hanno parlato, solamente una minoranza lo ha considerato una opzione lecita e, a volte, persino raccomandabile, mentre risulta più diffusa una valutazione negativa di esso. Nell’antichità, furono gli Stoici a sostenere la liceità del suicidio, e proprio il grande pensatore stoico romano Lucio Anneo Seneca, vissuto tra il 4 a. C. e il 65 d. C., testimoniò con le parole e con i gesti concreti la propria adesione a tale dottrina, che veniva professata all’interno della tradizione della filosofia del Portico (in greco Stoà). Si è accennato



Lucio Anneo Seneca
LETTERA SUL SUICIDIO

EDB, 148 pp., 12 euro

alla coerenza esistenziale con cui Seneca affermò la validità della scelta di darsi la morte volontariamente: egli, infatti, si tolse la vita svenandosi quando la sua partecipazione alla congiura antineroniana dei Pisoni lo aveva definitivamente compromesso, e giustamente famosa è rimasta l’impressionante descrizione che lo storico Tacito fa delle ultime ore del grande pensatore che, insieme alla moglie, va incontro alla morte spontaneamente e senza paura. Il documento scritto più importante lasciatici da Seneca riguardo alla questione del suicidio è una del-

le “Lettere a Lucilio”, considerate unanimemente un capolavoro della filosofia morale di ogni tempo. Si tratta dell’epistola 70, che Silvia Stucchi propone al lettore in questo volume davvero ben concepito e ottimamente curato. In essa l’autore, giunto intorno ai sessant’anni, riflettendo sullo scorrere del tempo, ha modo di sottolineare il concetto cardine di tutto lo scritto, consistente nella convinzione che non conta la durata, bensì la qualità della vita: dunque, non ha senso dolersi di una morte precoce, anche perché il saggio stoico, sovranamente libero e dominatore delle passioni, considera la morte stessa un evento indifferente, in sé non positivo, ma neppure negativo.

Di conseguenza, pure il suicidio non è raccomandato né vietato: l’uomo deve poter esercitare liberamente la propria scelta. A questo proposito afferma lapidariamente Seneca: “Una morte sudicissima è da preferire a una schiavitù pulitissima”. E ancora: “Con un bisturi da salasso si apre la via a quella grande libertà, e la pace costa solo una puntura”. (*Maurizio Schoepflin*)

